

CAPITOLO XIII.

LA FINE DEL GANELLONE DI PREDAPPIO E LA CONTINUAZIONE DEL CAOS FASCISTA

Finalmente il Ganellone di Predappio, il traditore più infame e il più mostruoso delinquente che mai abbia insozzato la terra, ha avuto la pena meritata, che, se non fu come quella di Gano di Maganza, cantata nella *Chanson de Roland* (Canzone di Orlando) da me spesso citata ed invocata, certo poco mancò.

La storia moderna ricorda molti avventurieri più o meno buffi, più o meno criminali, dai negri haitiani Toussaint L'Ouverture e Henri Christophe al messicano Agostino Iturbide, dal comiccissimo re d'Araucania Antonio, se mal non ricordo, al russo Emiliano Pugacev, dal re corso Teodoro Neuhof a Napoleone il piccolo; nessuno però eguagliò in megalomania, in criminalità, in infamia Benito Mussolini, così come nessun traditore lo eguagliò nell'arte di tradire e nessuno fece una fine più meschina, più vigliacca, più grottesca di lui. E pari a lui in tutto e per tutto, specialmente nella fine, furono i complici, i compari e i consorti.

Sembra che in mezzo alle stragi, alle rovine, ai piani non avessero avuto altro pensiero se non quello di riempire i bauli e le valige d'oro, di gioielli e di pietre preziose in previsione d'una catastrofe qualsiasi. Del resto, la conquista del potere, l'impero romano, la grandezza della patria per tutta quella canaglia littoria ad altro non servivano se non per godersela e scialarsela e arricchirsi a più non posso, conservando la pancia ai fichi e la pelle ai postriboli.

Io che ebbi la disgrazia, oggi diventata un gradito ricordo, di essere chiuso ripetutamente nelle regie galere o relegato nei confini non meno regi, non vidi mai nessun più volgare ladro e assassino tremare in tal modo davanti alla morte. Non un gesto, non dico di coraggio e molto meno d'eroismo, ma di semplice dignitosa rassegnazione. Eccetto due, che, se è vero, si ammazzarono, tutti gli altri si son mostrati e continuano a mostrarsi abietti, codardi oltre ogni credere, implorando pietà oppure offrendo milioni per essere risparmiati, come il Farinaccio di Cremona che fino all'ultimo tentò di mettere in opera ciò che fu dote precipua d'ogni saccomanno fascista: il furto e la corruzione.

Tutti fecero e fanno a gara nel proclamarsi piagnucolando innocenti, nel rinnegare la loro idea e perfino nel volersi far passare (chi lo crederebbe?) per avversari del fascismo e anche per protettori degli antifascisti perseguitati.

Che differenza con tutti, dico tutti, i combattenti e i martiri della libertà, gli apostoli e gli assertori d'una grande idea, i difensori della giustizia, i quali affrontano valorosamente, e spesso quasi spavalamente, persecuzioni e miserie d'ogni specie, esilio e galere, e molto di frequente anche la morte! E li affrontano quasi sempre cantando e inneggiando all'idea per la quale patiscono o cadono, come io ne trattai a lungo nel capitolo su *L'Idea* della prima serie di queste *Conversazioni*. Eppure sembrava che volessero divorare l'universo, che la terra fosse troppo piccola per loro e che perciò mirassero a conquistare anche i pianeti, e il sole per giunta. Pareva che fossero nati per un'eterna guerra di giganti, di fronte a cui Sansone e l'Arcangelo Michele, Marte e Bellona, Ercole e Briareo, Odino e le Valchirie, gli Asvini ed i Maruti delle antiche mitologie avrebbero fatto la figura di pacifiche divinità, di buoni e bravi ragazzi addirittura. E, non sapendo più con quali gesta sbalordire il mondo, annunziarono a suon di trombe di avere ucciso la dea libertà e di essersi poi trastullati a calpestare il suo «corpo marcio». Testuale! Altro che il *Miles Gloriosus* di Plauto! Altro che «capitani» della nostra commedia dell'arte! Altro che gli spacconi di cui furono rallegrate le «opere dei pupi» d'una volta!

Del resto, che cosa c'era da aspettarsi di meglio da una tale genia di farabutti, di ribaldi e di ciaccheri scappati al boia? Che cosa c'era da attendersi da un cosiffatto «duce», che fin dall'inizio doveva apparire agli occhi di tutti come un vero tipo di degenerato arruffone, di volgare saltimbanco, d'abietto Maramaldo, di vilissimo Ganellone, di consumato delinquente in tutto e per tutto? E per giudicarlo tale e quale alla stregua dell'antropologia criminale non occorre gli accertamenti sulla tavola anatomica del dott Antonio Asturci, docente nell'Università di Milano.

Tutta la sua vita, anche nei più minuti particolari, era là a provarlo. Le sue imprese, tutt'altro che eroiche, dalla mascherata su Roma alla spedizione di Corfù, dalle disgraziatissime e codardissime aggressioni contro l'Albania e la Grecia alla pugnolata sulla schiena della Francia caduta furono tali che se ne sarebbe vergognato lo stesso Fabrizio Maramaldo, il quale poi, tranne del vile assassinio di Francesco Ferruccio, faceva per davvero la guerra sui campi di battaglia e non mai standosene lontano appiattato sicuramente e comodamente dietro le quinte. E che dire di tutte le sue atrocità, di tutti i suoi assassini all'interno e all'estero per mezzo d'infami sicarii, in galera e al confino, a tradimento, contro inermi, perfino contro ammalati gravi come spesso ho accennato altrove? La sua intelligenza eccelse solo nel delitto e nel tradimento, in tutto il resto si dimostrò meno intelligente d'un somaro stallone impennacchiato. Fu volgarissimo plagiatario perfino nei suoi famosi detti, che prese a prestito dal celebre generale vandeano Larochejaquelein («Se vado avanti seguitemi» ecc.); da una favola francese che in altra serie riprodurrò per intero («Meglio vivere un giorno da leone» ecc.); da Santa Teresa d'Avila («Credere, obbedire» ecc.); da Antonio Sciesa («Tiremm innanz»); il «Chi si ferma è perduto» è stato messo in bocca a molti. È così via di seguito tutti i suoi aforismi, gridi di guerra, sentenze ecc. fino ad arrivare al passo dell'oca prussiano, trasformato dal suo luetico cervello in passo romano per far piacere al degno complice e compare in delinquenza Adolfo Hitler.

Eppure (sembra incredibile) un siffatto bestione, un delinquente di tal genere, un così scellerato traditore, che tradi tutti, anche re Zogu e che alla fine venne tradito da tutti, anche dai tedeschi, fu acclamato più grande di Giulio Cesare e di Napoleone e proclamato... Dio. Sicuro, divinizzato vivente, più fortunato in questo degli stessi imperatori romani la cui apoteosi avveniva *post mortem*. Quando il pagliaccio da fiera andò ad inaugurare, al solito suo istrionescamente, una trebbiatura a Littoria, un villano suo conterraneo pieno d'entusiasmo gli gridò: «Tu sei un dio!» E nessun prete, nessun prelato, nessun cardinale protestò di fronte a sì bestialissima bestemmia.

Intanto che sanguinosa e clamorosa vendetta della libertà è stata questa! L'assassino che si vantò in pieno parlamento d'aver ucciso la dea libertà e calpestato il suo corpo marcio, è rimasto lui il calpestato col cervello spappolato e il cranio ridotto a bricioli in modo tale da non potere essere neppur pesati e misurati dal sopraccennato prof. Antonio Asturci.

Ah, no, o libertà, tu non puoi morire, tu non puoi essere calpestata da nessun dominatore, sia pure di genio e di grande potenza, e molto meno da qualche avventuriero o masnadiero od oppressore d'infima lega! Quando sembri vinta, caduta, calpestata, tu ti levi, o divina libertà, più forte, più bella, più radiosa che mai e stritoli e spappoli con i tuoi piedi coloro i quali ti avevano dichiarato morta. Dove tu passi, rimedio sovrano a molti mali sociali, tutto rinasce a nuova vita e l'aria stessa si impregna d'eroismo benefico nelle gare del lavoro, dell'arte e della scienza.

Solo dove tu trionfi possono regnare, insieme con te, la verità, la giustizia, la civiltà, la pace. Giammai come ora sono stato contento d'aver patito tutta la vita per te, o libertà. Giammai come ora sono stato convinto ch'è più bello e anche più sicuro combattere al tuo fianco, o libertà. Io vorrei avere in questo momento il genio poetico d'un grande poeta francese, di Armando Sully Prudomme per scioglierti un inno pari al suo, ispiratogli forse dalla *débâcle* ignominiosa dell'uomo del 2 Dicembre. Nella mia non breve vita, che poi rappresenta un minuto nel corso della storia, ne ho visto parecchi di questi tuoi calpestatore fare tutti chi più chi meno la stessa miseranda fine, o libertà, e ricordo fra le tante quella di Francesco Crispi morto disprezzato, odiato sotto il peso dell'onta di Adua, così come vivamente lo ritrae nella sua *Storia d'Italia* Benedetto Croce.

Ma credete voi che tutte queste lezioni della storia, specialmente quella in corso, giovino ai governanti, agli avventurieri, ai masnadieri, agli sgherri, ai mestatori, agli arrivisti e agli arruffoni? Nemmeno per sogno. È stato sempre detto e ripetuto con Cicerone che la storia è maestra della vita. Vero, verissimo, ma è pur vero che si buona e verace maestra non insegna proprio nulla ai sunnominati signori. Se così non fosse, non ci sarebbero ancora canaglioncini incrinati a tal punto da fare scoppiare bombe nel cuore di Palermo in segno di protesta per la morte del Ganellone di

Predappio; e non ci sarebbero delinquenti littorii, i quali credono di poter vedere risorgere a breve scadenza lo squaclrismo, le «spedizioni punitive» e tutto il resto con l'appiccare di nascosto il fuoco a qualche camera di lavoro o coll'aggreddire qualche passante inerme.

Se così non fosse, quaggiù da noi specialmente, non si vedrebbero ancora i peggiori arnesi fascisti, più o meno camuffati, rimanere ai posti di comando, continuare a dare l'assalto all'albero della cuccagna, godere canonicati e prebende negati spesso, molto spesso, alle loro stesse vittime. Non si vedrebbero i profittatori, i ladri, i cammorrismi litiorii, con la gabbana più o meno rivoltata, fare sfoggio dei milioni rubati al riparo del fascio imperiale. Non si vedrebbero i saccomanni di Ganellone, compresi non pochi transfughi, rinnegati, traditori e anche spioni, all'ombra di nuovi gagliardetti e di nuove bandiere intrufolarsi subdolamente dappertutto, inquinare tutti i partiti, insediarsi in tutte le pubbliche amministrazioni, in tutti i servizi pubblici e in tutti i pubblici uffici, nessuno escluso, dai municipi alle prefetture, dalla polizia alla finanza, dalle ferrovie alle banche, dalle carceri ai tribunali, dalla censura alle scuole, dalle centrali elettriche alle aziende del gas, dalle biblioteche alle Università, dagli ospedali alle Opere Pie ecc. ecc. ecc., nei quali persistono, aumentati e peggiorati di frequente, la mentalità, i metodi, i procedimenti gli arbitrii del fascismo. La stessa Consulta dell'Alto Commissariato sembra una vera arca di Noè, in cui tutti gli animali sono rappresentati: dal barbagianni al gufo, dal lupo alla volpe, dal camaleonte alla salamandra, dal cuculo all'assiuolo, dai rettili ai corvidi, dal calabrone alla ranocchia, dal pappagallo alla ghiandaia ecc. ecc.

Ho riletto in questi giorni le deliziosissime *Metamorfosi* d'Ovidio, che, come ognuno sa, sono uno dei capolavori della letteratura latina, ed ho pensato: se Ovidio avesse scritto ora, si direbbe che nel concepire le sue Trasformazioni fosse stato ispirato dal presente stato di cose.

Ricordate la bellissima descrizione del Chaos?

Ante mare et terras et, quod tegit omnia coelum
unus erat toto naturae vultu: in orbe,
quem dixere Chaos: rudis indigestaque moles
nec quicquam nisi pondus iners congestaque codem
non bene iunctarum discordia semina rerum.

Ecc. ecc. Che il Brambilla scialbamente traduce:

*Il mar, la terra, il ciel che tutto copre,
Erano già della natura un solo
Semiante, detto Caos: rude e confuso
Di materia viluppo, inerte peso,
D'elementi contrarii un brulichio
Mal insieme stipato.*

E così via di seguito.

Né più né meno, sotto altra forma e in altro senso, è il Caos fascista che continua con crescendo rossiniano, senza speranza alcuna che venga un taumaturgo di qualsiasi colore per rimettere tutto a posto e fare ritornare la luce, il bel tempo e l'armonia fra 2 vari elementi.

E ricordate alcune fra le più belle *Metamorfosi* o *Trasformazioni*, che dir si voglia? Per esempio, i denti del serpente ucciso da Cadmo trasformati in uomini; il sangue del capo di Medusa (certo uguale nella composizione a quello di Ganellone) che genera serpenti; le Mineidi come tante sgualdrine fasciste, specialmente se gerarche e laureate, mutate in pipistrelli e la significativa trasformazione della spia Ascalafò in gufo per opera della regina dell'Erebo, che gli spruzzò la testa con l'acqua del fiume infernale Flegetonte:

*Che di forme cangiollo. Immantinente
Il becco sporge fuor, grand'occhi ruota,*

*Ingrossa il capo, l'ugne dritte incurva;
Spare a sé stesso, e fulve penne impiuma
Si, che spuntando per le pigre braccia,
A stento vola. Accidioso immondo
Gufo diviene, uccel malagurato
Cantator di sciagura e di spavento.*

Quanti e quanti farabutti, arruffoni, speculatori, spioni e ribaldi oggi leggendo Ovidio non riconoscerebbero se stessi in tante e tante trasformazioni di serpenti, di gufi, di pipistrelli ecc.?

Ed ora per concludere una domanda: quando verrà anche quaggiù il giorno di fare pulizia piena ed intera di tanta sentina di galera, che ci ammorba e ci toglie il respiro? Quando verrà il giorno della giustizia senza perditempi procedurali, che tolga di mezzo tanti serpenti a sonagli e tante iene come è già vvenuto e continua ad avvenire per virtù di popolo nell'alta e media Italia? Starete freschi, o siciliani, se aspettate che per pulire le stalle dell'Augia vi arrivi un nuovo Ercole mandato da Casa Savoia e dai suoi ministri, i quali furono e sono i principali complici dell'Augia fascista. Starete freschi se sperate che l'epurazione tanto promessa e ripromessa da governanti e sottogovernanti, sia compiuta da qualche commissione di tartufi per mezzo d'un infuso di salsapariglia torrefatta.

L'epurazione dovrà essere opera di popolo, e il più presto possibile, con un taglio netto prima che la cancrena si diffonda, appesti e dissolva tutto il corpo.

Nessuno di tali rettili velenosi, nessuno di siffatti sciacalli conobbe mai il diritto, la giustizia, la pietà per gli altri, ed ora bisogna far valere contro di loro in tutto e per tutto la legge del taglione per il bene dell'umanità e della civiltà.

Siciliani, fuoco fermo!